Numero
369
19 settembre 2020
435

CULTURA COMMESTIBILE .com

• Salvini: "I 49 milioni? Spesi in campagne elettorali, stipendi e affitti di sedi"

...il resto l'ho sperperato

George Salvini Best

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Shandong, 2008

La prima immagine

Siamo ancora nello Shandong e questo era l'esterno di una trattoria cinese in una parte della città non propriamente centrale. Come al solito c'era sempre un discreto disordine ed una sciatteria comune a tutte le trattorie di questo livello medio basso. Quì in Italia un locale come questo sarebbe subito stato snobbato ed avrebbe dovuto presentarsi con una faccia molto più pulita, senza cartacce sul marciapiede e con una bicicletta arrugginita a fare da contorno. Ma tant'è, i livelli di pulizia richiesti quì in italia per gestire senza troppi problemi di clientela un simile locale sembravano essere assolutamente sconosciuti. Come tutte le cose di questo mondo dopo un pò si arriva all'assuefazione ed anch'io non ci ho fatto più caso! Paese che vai... usanze che trovi

Numero
369
435
19 settembre 2020

In questo numero

Bodoni, loghi e labirinto del Labirinto di Simonetta Zanuccoli

Il Bello Fotografico di Danilo Cecchi

La mia prima volta di Simone Siliani

Face-it - Volitivi di Andrea Ponsi

Riscopriamo la scrittura manuale di Paolo Marini

Le virtù del paesaggio per il buon vivere di Franco Montanari

Memorie di un bambino fra le due guerre/8 di Pio Francesco François

Emanci...che? di Susanna Cressati

Mani e Manie di Giovanna Sparapani

La primazia di Gonfienti di Giuseppe Alberto Centauro

Costa San Giorgio: il mondo sottoterra/3 di M.Cristina François

Le sorelle Macaluso di Francesco Cusa

Del Giudice e le sue fusioni fossili di Valentino Moradei Gabbrielli

La mamma dei negazionisti di Sergio Favilli

Labirinti di note di Alessandro Michelucci

Estate Fiesolana: un bilancio a prova di Covid di Matteo Rimi

Sguardi al femminile - Antonella Monzoni di Giovanna Sparapani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani,

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

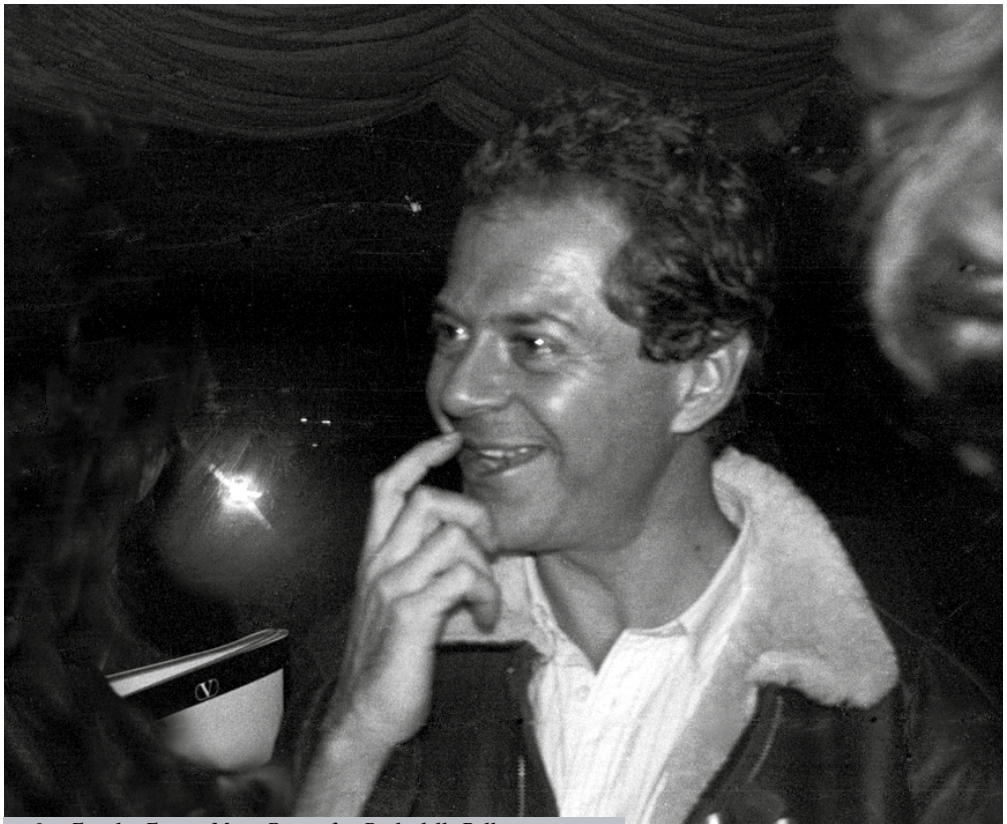
www.facebook.com/cultura.commestibile

Bodoni, loghi e labirinto del **Labirinto**

di Simonetta Zanuccoli

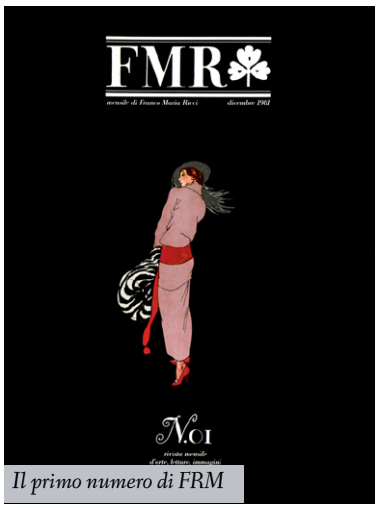
Il 10 settembre è morto l'editore Franco Maria Ricci. Ne hanno scritto tutti i giornali ma dedico questo articolo a lui e a un pezzettino della mia vita perché per 15 anni insieme a Laura Accordi sono stata proprietaria di una delle 22 librerie Franco Maria Ricci, tutte arredate con i mobili laccati neri, specchi e pareti dorate, sparse in Italia e all'estero (New York, Parigi) che avevano il compito di presentare e "raccontare" il meraviglioso, nel senso di ciò che meraviglia, dei tanti mondi di carta patinata racchiusi in preziosi cofanetti neri creati dal leggendario editore. Franco Maria Ricci nacque a Parma da una famiglia aristocratica nel 1937. Dopo una laurea in geologia e un lavoro in Turchia, aprì nel 1963 uno studio di grafica. Sarà lui a disegnare la maggior parte dei loghi delle aziende più famose degli anni 80 ma anche gli eleganti porta-biglietti per Alitalia quando la compagnia era famosa nel mondo per raffinatezza e cura dei dettagli. Scriveva Ricci "la creazione di un marchio è un fatto culturale. E' filosofia. Non è emozione come la pittura. Un marchio valido non si lega a una tendenza effimera, deve mantenere un'enorme adattabilità e valenze infinite...". Poi, nel 1964, a neanche trent'anni, fondò una casa editrice per lanciarsi nella prima ristampa, dopo l'edizione del 1818, del manuale tipografico di Gian Battista Bodoni, direttore della tipografia dei duchi di Parma alla fine del 700, in una tiratura limitata a 900 copie. Fu un successo internazionale inaspettato. Ricci in seguito utilizzerà nei suoi libri solo il rigore e l'eleganza del carattere bodoniano che ne diviene anche la sua firma insieme alle copertine in seta nera con il monogramma e i titoli in oro. E' l'inizio di un'attività editoriale unica nel suo genere che produsse libri d'arte che sono essi stessi opere d'arte e che unì imprese coraggiose come la ristampa dei 18 volumi dell'Encyclopèdie di Diderot et D'Alambert in 3.000 copie a collane che scoprivano la bellezza di pittori sconosciuti, dettagli di luoghi mai visti, disegni dimenticati, la meravigliosa follia illeggibile del Codex Seraphinianus di Luigi Serafini, gli antichi diari di viaggio delle Guide impossibili, la biblioteca ideale Jorge Luis Borghes...E poi la rivista FMR, "la perla nera" come la definì Federico Fellini, la rivista d'arte più bella del mondo, dove "il presente era relegato alla pubblicità all'inizio e al calendario delle mostre internazionali alla fine. Il resto era eterno" come hanno scritto. Altri tempi. La rivista come i libri non dovettero mai giustificarsi di essere così straordinariamente eleganti, raffinati e carissimi anche in periodi di contestazioni sociali come il '68. Possedere i libri o sfogliare la rivista di Franco Maria Ricci dove le immagini hanno la stessa importanza attribuita al testo è stato per anni come appartenere a una cerchia ristretta, una élite selezionata dal piacere del bello. Anche andare alla casa editrice a Milano, per i suoi librai diventava ogni volta un'esperienza in un mondo dall'estetica estrema, un cabinets de curiosités punteggiato di statue, quadri bellissimi appesi o lasciati con studiata incuria per terra appoggiati ai muri, negli uffici mobili del 700 carichi di carte e contenitori come banali scrivanie, nel bagno, vicino al lavandino, una raccolta di preziose ballerine decò che erano servite come iconografia di Isadora Duncan, uno dei libri più rari della collana I segni dell'uomo, nel piano alto un salone con un lungo tavolo ricco di tutti i tipi di formaggi e vini a disposizione di chi aspettava l'incontro con l'editore, un po' dandy e un po' gentleman, dai modi impeccabili, l'erre moscia parmense, e appuntata sul petto l'immancabile gardenia rossa di plastica, sempre la stessa ormai un po' invecchiata, regalo dell'amico stili-

Il labirinto di Franco Maria Ricci

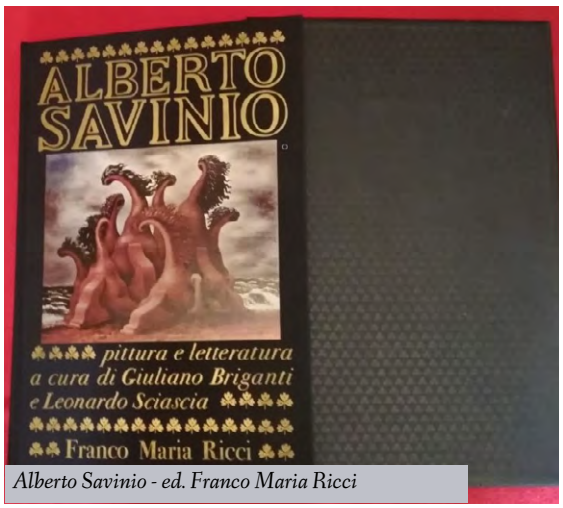


1982 - Fiesole - Franco Maria Ricci - foto Paolo della Bella

Serie di loghi di Franco Maria Ricci



Il primo numero di FRM



Alberto Savinio - ed. Franco Maria Ricci

sta Missoni. E un adesivo rappresentante una gardenia rossa chiudeva tutti i pacchetti nelle librerie Ricci. A questo uomo dallo spirito quasi rinascimentale per le sue molteplici capacità il Comune di Fiesole con l'allora sindaco Aldo Frangioni e la curatrice Cristina Muzzi, dall'inizio di dicembre 1982 a fine febbraio 1983, dedicò negli spazi della Palazzina Mangani una importante grande mostra esponendo il meglio della sua produzioni di mobili, grafica e libri.

Ma il mondo cambia e Ricci lo sapeva. Nel 1999 aveva venduto la sua famosa rivista alla casa editrice Art'e. In seguito ebbe a dire "non mi riconosco più in quello che hanno fatto con FMR". In realtà il nuovo proprietario aveva fatto di tutto per mantenere allo stesso livello il patrimonio del creatore ma mancava il suo riconoscibile tocco personale e la rete di consulenti letterari amici che scrivevano per lui gli articoli: Borges, Chastel, Eco, Federico Zeri, Calvino, Arbasino, Testori, Zavattini, Barthes, Sgarbi...Nel 2002 Ricci aveva venduto anche la sua casa editrice. Il suo sogno era quello di lanciarsi in un nuovo progetto: creare un labirinto. Ne parlava da anni con Calvino e Borges. Continuava ad essere affascinato da "questa forma molto antica di manipolazione dello spazio". Voleva che fosse il più grande del mondo. "Ma sei matto" gli diceva Borges "il più grande labirinto del mondo è il deserto". E allora Ricci ha pensato a un labirinto verde, il labirinto della Masone a Fontanellato: 8 ettari piantati con 200 mila bambù di 120 specie da nani alti appena 30 centimetri a quelli giganti che superano i 15 metri. Aperto dal 2015, disegnato dallo stesso Ricci e dall'architetto Davide Dutto, ha un'architettura sorprendente ispirata ai labirinti raffigurati in due mosaici romani, uno conservato al museo del Bardo a Tunisi e l'altro a Kunsthistorisches Museum a Vienna. Completano questo scrigno verde un museo con la collezioni d'arte di Franco Maria Ricci, 3 sale per mostre, eventi e concerti, una biblioteca con libri rari e quelli originali di Gian Battista Bodoni (la più grande collezione privata al mondo del tipografo parmense), l'archivio della casa editrice, la cappella piramidale, 2 suite per ospiti illustri e un bistrot con uno chef di fama. Non è facile riuscire a trovare la strada per uscire dai 3 chilometri di percorso del labirinto ma, in fondo, avrà senz'altro pensato quel visionario di Franco Maria Ricci, il labirinto è la metafora dell'esperienza esistenziale di perdersi e con fatica ritrovarsi. Occorre ai più bravi circa 2 ore perché, come ha scritto Antonio Scuteri, "è un percorso che parte dalle false certezze, si nutre via via di dubbi e sfocia nella consapevolezza".

Micro rece

Alle radici della crisi della Repubblica

Il 12 dicembre 1968, un anno esatto prima della bomba di Piazza Fontana, si insediava il primo governo Rumor, sostenuto da una maggioranza, oramai consumata, di centro-sinistra. E' l'intervallo tra questi due 12 dicembre il periodo indagato da Davide Conti ne L'Italia di Piazza Fontana, saggio storico che affronta il 1969 come anno periodizzante della crisi italiana. Osservando la crisi delle forze armate e dei servizi segreti, tra ipotesi golpiste alla greca, sostegno a gruppi neofascisti e doppie fedeltà atlantiche, la crisi del padronato tra il vecchio pontefice Costa e i giovani Agnelli e Pirelli contrapposti all'unità delle forze sindacali e studentesche nell'autunno caldo, la crisi delle forze di polizia nella gestione dell'ordine pubblico tra poliziotti massa che manganellavano operai massa per finire con la crisi delle forze politiche, dalla fine dei dorotei, alla scissione del PSI e all'espulsione dal PCI del Manifesto.
Una società vivisezionata da Conti, che non sempre con una scrittura fluida e agevole, indaga le fratture e i rivolgimenti del paese alla fine del boom degli anni '50 e '60 e di fronte ai cambiamenti sociali degli anni settanta. Un lavoro che usa approfonditamente fonti d'archivio ma che ha il pregio di un uso sistematico, quasi una sorta di controcanto, per raccontare quei fatti di citazioni da l'Astrolabio la rivista di Ferruccio Parri, fucina di tanti azionisti e poi radicali. Cultura politicamente minoritaria nel Paese ma assolutamente, a rileggerla ora, preveggente e lucidissima nell'analisi dei fatti.
Davide Conti, L'Italia di piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana. Einaudi, 2019. € 32,00

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il bello **fotografico**

di Danilo Cecchi

Nella mia lunga attività di ricerca fotografica, svolta in senso lato, e parallelamente ad una attività professionale di tutt'altra natura, ho raccolto nel tempo una certa quantità di materiale bibliografico relativo alla fotografia, e lo ho fatto attraverso i mezzi più disparati, come acquisti, donazioni, regali, ritrovamenti, appropriazioni indebite, prestiti mai restituiti, e così via accumulando. Fra i tanti opuscoli, riviste, volumi e volumetti, si affaccia anche una copia di un libretto bilingue di una trentina di pagine di testo in italiano (ed altrettante in inglese), pubblicato da un mio compaesano, Giuseppe Vannucci Zauli, nel 1945 (un anno esatto prima della mia nascita) dal titolo "Il bello fotografico / Beauty in photography". Il volumetto è corredato da trenta immagini fuori testo di undici fotografi fiorentini dell'epoca, fra cui Vincenzo Balocchi, Alex Franchini-Stappo e lo stesso Vannucci Zauli. Dopo una introduzione teorica di una quindicina di pagine, ognuna delle immagini viene commentata criticamente da Vannucci Zauli insieme a Franchini-Stappo. Senza entrare in merito alle opinioni espresse dall'autore ed alle sue convinzioni estetiche, in parte già superate all'epoca, il libretto ha avuto il merito di sollevare il problema del concetto di "bello" messo in rapporto ai metodi fotografici della sua raffigurazione. Negli ultimi settant'anni i concetti di "bello" e di "estetica" hanno subito una evoluzione, ed una rivoluzione, tali da mettere in crisi ogni certezza ed ogni idea preconcetta, ma non sempre e non per tutti. E soprattutto, non nel campo fotografico. Umberto Eco, in coda alla sua "storia della bellezza", parla della "bellezza" nei media con riferimento più al cinema che alla fotografia, e comunque cita solo la fotografia di moda. Remo Bodei nel suo "Le forme del bello" (testo fondamentale del 1995) parla di pittura, architettura, letteratura, musica, cinema ed oggettistica, ma mai di fotografia. Personalmente non ho mai condiviso il concetto di "bello" o di "bellezza" come categorie a sé, e neppure il concetto di "perfetto" o di "perfezione". Preferisco altri termini, come interessante, affascinante, seducente, stimolante, emozionante, intrigante, commovente, sublime, esaltante, ammirevole, e così via percorrendo verso l'alto l'intero arco delle sensazioni. "Bello" e "perfetto" presuppongono l'esistenza di un modello universale a cui aderire. L'imitazione è tanto più "bella" e "perfetta" quanto più aderisce al modello, ma si tratta sempre della imitazione di qualcosa che nella realtà non esiste. Ovvero, esiste, ma solo nell'immaginazione collettiva. Del resto ogni epoca diversa, in ogni regione diversa, sotto ogni regime diverso ed in ogni momento diverso, ha espresso (e spesso imposto) un suo diverso "modello" a cui adeguarsi. Ma si tratta sempre di modelli la cui validità è relativa e transitoria. Il titolo del libretto di Vannucci Zauli mi è tornato in mente a proposito della polemica sulla modella armena Armine Harutyunyan, vittima di "body shaming" perché non aderente al alcun "modello" (che bel bisticcio di parole). I suoi detrattori le rimproverano, come se fosse una colpa, "i lineamenti maschili e tutt'altro che armoniosi" per cui "nessuno dovrebbe pensare che è bella". Inb realtà Armine è il tipico esempio di una bellezza femminile fuori dai canoni, tanto più interessante, affascinante, seducente (e così via...), quanto più si allontana dai canoni di una "bellezza" omogenea, codificata, ripetitiva, in definitiva banale e perfino un poco stucchevole. Armine ha due grandi occhi scuri e profondi, uno sguardo deciso ed inquietante, una bocca sensuale, un volto leggermente asimmetrico ed altamente espressivo, contornato da lunghi capelli scuri. I suoi lineamenti allungati, le sopracciglia folte ed il naso pronunciato indicano una personalità forte e raccontano una storia, la sua, quella di una studentessa di arte di Yerevan, entrata per caso nel "sistema della moda", ma anche quella della sua famiglia e del suo popolo. Nelle strade del mondo ho incontrato molti volti femminili simili al suo, autentici, espressivi, capaci di intrigare ed emozionare, ideali per incarnare il "bello" fotografico. Che non è mai la raffigurazione fotografica di un qualsiasi oggetto (casa, persona) ritenuto a torto od a ragione "bello", ma la registrazione dell'incontro fra un fotografo ed un frammento di vita vera, capace di suscitare sensazioni e di raccontare un pezzetto di umanità e di mondo. Mondo che non è e non deve essere, né sembrare, sempre e per forza "bello".

La mia prima **volta**

di Simone Siliani

Dove non si parla di sesso, per quanto certamente di amore, per certi versi finanche di erotismo.

È successo il 26-27 giugno 1983: elezioni politiche per il Parlamento della Repubblica. Mancai le regionali del 1980 per due giorni: nato il 10 giugno non ero ancora maggiorenne l'8 quando si svolsero le elezioni in Toscana. In compenso alle politiche dell'83, essendo già ventunenne, votai per entrambe le Camere, Deputati e Senato (mi era oscuro, come lo è oggi, il motivo reale per cui si è maturi per votare a 18 anni i Deputati e bisogna attendere i 21 per i Senatori, ma tant'è: con le tante riforme trascorse da allora a oggi, questa, semplice e logica, non si è trovato il tempo di farla).

Ma vorrei parlare dell'emozione della prima volta. Non è retorica; è sudore e sangue, testa e cuore; tutto mescolato insieme.

All'epoca avevo da poco contratto la malattia, quella che mi accompagna da allora e da cui non si guarisce, la politica. Questa attrazione fatale che, come le falena verso una lampadina accesa, ti spinge irresistibilmente verso la luce (un tempo era il sol dell'avvenire); e per quanto tu sia consapevole che questa luce non ti salverà, perché quello che ti ucciderà sarà qualcosa che ti porti dentro, cioè vivere nell'unico modo in cui sei capace di farlo (Guccini cit.), non puoi farne a meno. Come abbia contratto il virus onestamente non so dirlo, perché non c'era niente di genetico o di ereditario che mi spingesse lì, non l'ambiente circostante che nei primi anni '80 non presentava grandi movimenti di contestazione (almeno fino a quando non arrivò il movimento per la pace) e neanche qualcosa di ideologicamente determinato. Forse, piuttosto, le letture dei primi 20 anni, i romanzi (da Pavese a Vittorini, fino a Pratolini e Calvino), i Maestri (la scoperta di don Milani, la curiosità e poi la frequentazione con Ernesto Balducci)... Ma, in fondo, ora poco importa: la malattia l'avevo presa.

E, alla mia prima volta, mi tremavano le mani, sudavo freddo, sussultava il cuore, ero forse intimorito... non so, andare al seggio era come entrare in chiesa. Laicamente, un luogo sacro, di culto, dove si svolgeva un rito carichi di significati; epifanie che trasformavano cose banali in simboli di significati ulteriori. Quei lapis con le punte fatte con il coltello, l'ingresso nel silenzioso antro platonico della cabina dalla luce soffusa; quella solitudine con te stesso che puoi toccare; l'identificazione non tanto di te persona, ma di te soggetto detentore di un diritto, una sorta di Introibo ad altare Dei; e poi la chiusura del rito, "Simone Siliani ha votato" proclamato dall'officiante... ite missa est. Insomma questo rito civile mi muoveva. Inizialmente, possiamo capirlo e spiegarlo: chi non ha sudato freddo o ha avuto paura la prima volta? Ma poi con l'esperienza si acquisisce sicurezza, tecnica e... ti passa la paura. Ma in realtà non mi è mai passata e ogni volta, per quanto ne abbia viste di tutti i colori (le schede elettorali, ma un po' anche della politica), quando vado al seggio un po' di tachicardia ce l'ho sempre. E, come i vecchi di un tempo, ho preso l'abitudine ad andare la mattina preso a compiere il mio dovere perché, hai visto mai? Ti succedesse qualcosa durante la giornata, almeno la scheda là dentro l'hai messa e fosse l'ultima cosa che farai, l'avrai fatta con coscienza e di te resterà almeno quello, incancellabile.

Tuttavia, dopo la prima volta, nel corso degli anni, ho provato a capire qualcosa di più di quello strano stato di coscienza in cui mi trovo quando entro in cabina.

Prima di tutto è una sorta di rito di ringraziamento che, in silenzio e con rispetto, faccio ogni volta verso qualcuno, tanti, anonimi, che mi ha regalato quel privilegio di poter entrare in cabina e votare. In fondo questo privilegio era stato riconquistato appena 16 anni prima che io nascessi e mia nonna Rosa, morta nel 1941, non aveva mai avuto questo privilegio perché le donne in Italia votano per la prima volta nel 1946. Insomma, una cosa che oggi diamo per scontata e di cui, diciamocelo pure, talvolta siamo stanchi, delusi, annoiati (tanto che un numero sempre minore di noi fanno questa esperienza), in realtà scontata non è, né nel nostro passato, né per il nostro futuro. La lettura negli scorsi mesi del libro di William Sheridan Allen, "Come si diventa nazisti" (Einaudi, 1968), in cui lo studioso americano racconta la vicenda di una cittadina tedesca di 10.000 anime dal 1930 al 1935 che passa da una solida tradizione democratica (anche socialdemocratica) ad essere una delle roccaforti naziste, mi ha riportato crudamente a questo possibile abominio dell'affermazione di un regime illiberale e dittatoriale attraverso gli strumenti della democrazia. In particolare la prima parte è agghiacciante: "La morte della democrazia. Dal gennaio 1930 al gennaio 1933". Insomma la democrazia può morire: è accaduto nella Repubblica di Weimar, per l'epoca uno degli esperimenti più avanzati di

regime democratico, e perché non potrebbe accadere oggi nella nostra democratica Europa? E, in effetti, sta avvenendo sotto i nostri occhi in Ungheria e, in certo modo, anche in Polonia. Ecco, quindi, che quel timore reverenziale, quella leggera palpitazione che ancora mi prende il giorno delle elezioni, è per me anche un modo di ringraziare di questo dono immeritato e manifestare la sana paura di perderlo, di non esserne all'altezza.

Ma c'è un secondo motivo per questo mio stato d'animo elettorale. Mi piacciono le chiese silenziose, che richiedono pensiero, un ingresso in punta di piedi, la possibilità di riflettere, con calma, su cosa c'è dentro. Non sopporto invece i locali affollati, dove ciascuno degli astanti deve urlare per potersi far ascoltare o dove, magari, gruppi di esaltati si mettono insieme per pretendere, imporre il proprio modo di stare in quel locale a tutti gli altri. È anche questa una metafora della "mia" democrazia: un luogo che custodisce il pensiero della possibilità, non quello della verità assoluta e dove la verità del più forte si impone urlando sugli altri. Il pensiero della possibilità che rigetta l'arroganza della verità posseduta, che postula la strutturale plurivalenza delle diverse situazioni e che è aperta alla ricerca. Un'idea della democrazia come fine e non solo come mezzo, in cui anche le sue forme sono "sacre" perché cariche di significati plurimi che consentono la ricerca del fine e non l'affermazione del mezzo più forte in quel momento. Per usare la metafora del libro di Gustavo Zagrebelsky, "Il crucifige! e la democrazia (Einaudi, 1995), né il relativismo cinico di Pilato, né l'assolutismo populista violento del popolo che urla il "crucifige!" che in realtà si servono entrambi della democrazia, ma non la servono. Schepsi e dogma possono convivere con la democrazia, ma tanto l'uno quanto l'altra, la strumentalizzano. Ecco, la democrazia critica, quella del pensiero della possibilità, alla fine può essere ricondotta alla sua essenza, così bene ricordata da Amartya Sen in "La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente" (Mondadori, 2004): l'esercizio della ragione pubblica (come la definiva John Rawls) è l'essenza della democrazia che, alla fine, altro non è che "l'elaborazione delle decisioni attraverso la discussione" che "può aumentare la conoscenza di una società e delle priorità individuali, e queste priorità possono essere condizionate da una deliberazione pubblica". In fondo, le elezioni sono solo uno dei modi per dare una efficacia concreta ai dibattiti pubblici, ma presentano molti fattori positivi fra cui la sacralità di una procedura stabilita da leggi che dovrebbero essere assunte per il bene comune e non per l'affermazione di una parte (motivo per il quale le leggi elettorali dovrebbero essere sempre approvate da una maggioranza qualificata dei Parlamenti e ad una certa distanza dalle prossime scadenze elettorali) e presidiate da strutture imparziali per garantire che quella sacralità non venga turbata o violata dal vocìo della folla urlante o dal potere assoluto di pochi. Ma, anche in questo caso, diamo troppo spesso per scontato che il clima di rispetto, di sostanziale correttezza e garantita terzietà in cui si svolgono da 70 anni le elezioni in Italia siano un dato immutabile, indiscutibile. Avviene intorno a noi, ogni giorno, ovunque, nelle più solide e longeve democrazie (USA) come in quelle più giovani (Russia) che queste caratteristiche delle procedure elettorali svaporino impercettibilmente oppure vengano offese e rovesciate; perché non potrebbe avvenire anche qui da noi? Dove sarebbero gli anticorpi che ci metterebbero definitivamente al riparo da questa deriva? La Costituzione, si dirà; certamente, ma anche quella americana non scherza quanto a integrità di valori e principi altissimi, eppure qualcosa anche là sta succedendo e lo smottamento della democrazia concreta, praticata, si avverte ogni giorno di più. E' vero che nella tradizione anglosassone il voto è un diritto ma non un dovere e questo rende le elezioni sempre più uno strumento per praticare quel diritto, ma sempre meno un dovere per affermare la propria condizione ontologica di cittadino. Ma anche noi stiamo avventurandoci per quella strada non troppo rassicurante. Fino al 1993 erano previste addirittura sanzioni per il cittadino che non votava e l'articolo 4 del Dpr n.361 del 30.3.1957 recitava "L'esercizio del voto è un obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un suo preciso dovere verso il Paese". Poi anche la normativa italiana è diventata più laica e quell'articolo è stato abolito, ma resta pur sempre il voto come "dovere civico" previsto dall'articolo 48 della Costituzione. Ecco a quel dovere mi sento richiamato ogni volta che entro nel seggio elettorale, non essendo sufficiente a completarmi come cittadino, il "solo" diritto di votare.

Così, domani tornerò per l'ennesima volta in quella cabina elettorale, presto la mattina, e proverò quella stessa emozione di quasi quaranta anni fa, appena temperata dall'esperienza e dall'età, ma forse accentuata dalle tante cose che ho visto intorno a me, in questo mondo, vicino ai seggi elettorali: avversari politici avvelenati, presidenti eletti democraticamente che conculcano le libertà di cittadini e giornalisti, truffe elettorali, fiumi di denaro per "comprare" il consenso", leggi elettorali fatte per il proprio tornaconto personale che poi si rivoltano contro il proprio ideatore, comici che diventano presidenti di Stati, presidenti di Stati che si danno all'avanspettacolo. Ma tutto questo non sempre edificante spettacolo mi ha solo reso più geloso, preoccupato, impaurito e rispettoso delle nostre elezioni ed è ciò che mi rende ancora oggi, sulla soglia dei miei sessanta e del seggio, emozionato come la mia prima volta.

Mentre concludo queste mie righe sul voto, si svolgono sotto il mio ufficio alcuni tafferugli fra la polizia e i manifestanti di estrema sinistra che intendevano disturbare il comizio di Giorgia Meloni in piazza della Repubblica a Firenze. Per quanto sia stato in gioventù un frequentatore di piazze per protestare contro cose che ritenevo ingiuste (i missili nucleari, l'apartheid, la pena di morte, ecc.), non ho mai avuto simpatia per queste manifestazioni muscolari per impedire a qualcuno di parlare in piazza, anche quando questi erano distanti da me anni luce, come i Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. In fondo, è per lo stesso motivo per cui sono affezionato alla sacralità silenziosa e meditativa di quella chiesa laica che è seggio elettorale, di cui anche i comizi degli avversari – anche dei nemici – politici fanno pare.

Face-it
Volitivi

di Andrea Ponsi

Prendono un'espressione severa e risoluta. Estranei a ogni dubbio, sanno cosa vogliono, certi di sapere come ottenerlo. Serrano la bocca, aggrottano le sopracciglia, protrudono il mento. Con pochi ma eloquenti movimenti del volto sottintendono silenziosi e perentori comandi.

Riscopriamo la scrittura **manuale**

di Paolo Marini

Mossi dall'apprezzamento e dalla curiosità per l'iniziativa (una petizione per la riscoperta della scrittura manuale) abbiamo rivolto alcune domande a Carlo Di Clemente - archeologo e scrittore -, che insieme a Stefano Molini - blogger e attivista per i diritti umani - ha redatto un testo chiaro ed essenziale, scaricabile dal sito www.change.org

E' di pochi giorni fa la notizia su alcuni quotidiani a tiratura nazionale della vostra petizione "Promuoviamo la bellezza della scrittura a mano", lanciata pubblicamente e indirizzata al ministro dell'istruzione e agli insegnanti di ogni ordine e grado. Ma, al di là del titolo, il problema è tutt'altro che di bellezza. Ce ne può parlare?

"Come giustamente dice, il tema non è solo di carattere estetico ma riguarda lo sviluppo cognitivo del fanciullo. Possiamo facilmente riscontrarlo in molte diagnosi di dislessia, disgrafia e discalculia. I bambini sovente vengono 'patologizzati' con queste diagnosi quando assai spesso, come ci dicono i pedagogisti, si tratta semplicemente di una mancanza nell'esercizio quotidiano della scrittura".

Che cosa dunque è ragionevole aspettarsi nello sviluppo del fanciullo cui non sia insegnata o appropriatamente insegnata la scrittura a mano?

"Ci si può aspettare innanzi tutto un impoverimento della proprietà di linguaggio e maggiori difficoltà nell'organizzazione del pensiero. Si sottovaluta quanto l'esercizio alla bella grafia riesca a ordinare e a stimolare la mente".

Che cosa dicono in proposito gli studi scientifici?

"Il corsivo è naturalmente psicofunzionale, curativo e preventivo. Senza addentrarsi troppo in dettagli tecnici, esso mette in dialogo il sistema corticale con quello sotto-corticale e rivela inoltre la personalità dello scrivente. La scrittura manuale, secondo importanti studi da parte delle neuroscienze, aiuta i bambini a sviluppare le abilità motorie e le funzioni del cervello, stimolandone la creatività. L'abbandono di essa a favore dei mezzi digitali (necessari e indispensabili per molti usi, va sottolineato) comporta una diminuzione della memoria, della capacità di orientamento spaziale e della percezione delle relazioni temporali".

Che differenza c'è tra corsivo e stampatello, sempre nell'ottica dello sviluppo del fanciullo?

"Scrivere in corsivo, legando cioè in modo fluido le lettere le une alle altre, equivale a tradurre su carta il pensiero in parole, in unità semantiche formanti le frasi. Al contrario lo stampatello tende a spezzettare le parole in micro unità: le lettere semplicemente accostate ma non legate fra loro fanno perdere di vista l'interezza del periodo e rendono più difficoltosa la lettura".

La petizione nasce sicuramente dalla constatazione di una situazione allarmante. Che ne è oggi della scrittura a mano nella scuola?

"Se non allarmante, indubbiamente è un tema del quale bisogna occuparsi. Quello che stiamo vedendo, dal lancio della petizione, è l'interesse e la partecipazione degli insegnanti di scuola, segno di una grande sensibilità e del fatto che essi sono i primi a condividere la reintroduzione della scrittura manuale. D'altra parte qualcosa sembra muoversi in altri paesi: in Inghilterra in molte scuole viene incentivato l'utilizzo della stilografica e in Francia si sta tornando al dettato, visto che i ragazzi sbagliavano regolarmente gli accenti delle parole".

Appunto guardando all'estero, in particolare ai Paesi occidentali, come sono orientati i sistemi scolastici in fatto di scrittura manuale?

"La situazione all'estero è alquanto varia, se da un lato fece scalpore, circa quattro anni fa, la decisione della Finlandia di insegnare agli scolari solo il 'fluent typing', cioè lo stampatello per abituarli a usare la tastiera, in altri paesi europei, come veniva ricordato, ma anche negli Stati Uniti, si sta verificando un deciso ritorno alla didattica della scrittura manuale."

Qual è il rapporto ottimale tra scrittura digitale e scrittura a mano?

"Saper scrivere a mano favorisce un uso più consapevole del mezzo digitale. Basterebbe anche solo tenere un diario quotidiano, rigorosamente scritto a mano, come tanti ragazzi e ragazze facevano non molti anni fa, sarebbe un ottimo esercizio e un momento da dedicare solo a se stessi, disconnessi".

Qual è lo scopo concreto di questa iniziativa e, in particolare, che cosa auspica/te debba accadere/cambiare nel nuovo anno scolastico?

"Si è molto parlato della introduzione, nelle aule scolastiche, dei nuovi banchi monoposto e in tanti, sui social media ma anche sulla carta stampata, hanno avanzato l'ipotesi che il minor spazio a disposizione per gli alunni possa favorire il diffondersi dei mezzi digitali a scapito di carta e penna, per non parlare della didattica online. Per questo abbiamo deciso di lanciare proprio ora questa petizione, anche per scongiurare tali rischi. Scopo della nostra iniziativa è che nella didattica scolastica si trovi spazio per insegnare nuovamente un esercizio antico ma sempre valido e attuale, oggi più che mai."

Si sono registrate al momento reazioni istituzionali all'appello?

"Ci auguriamo che il sostegno encomiabile di tante associazioni – tra le quali l'istituto di Ortofonologia e l'Associazione Calligrafica Italiana - crei la giusta sinergia per catturare l'attenzione delle istituzioni".

Le virtù del paesaggio per il **buon vivere**

di Franco Montanari

Il libro Maestri di paesaggistica II (Edifir Edizioni, Firenze, 2019) di Biagio Guccione e Enanuela Paglia con i contributi di Anna Lambertini, Tessa Matteini, Emanuela Morelli, Gabriele Paolinelli e Antonella Valentini, segue di due anni il primo volume (B. Guccione, Maestri di Paesaggistica. Progetti e interviste) e ne costituisce il seguito. Questo ambizioso progetto editoriale propone gli esiti di una ricerca diretta da Biagio Guccione che, attraverso interviste e profili di paesaggisti di alto spessore scientifico e professionale, intende "comprendere quali siano i cardini attraverso i quali la paesaggistica moderna è andata evolvendo", come scrive Guccione nella Presentazione.

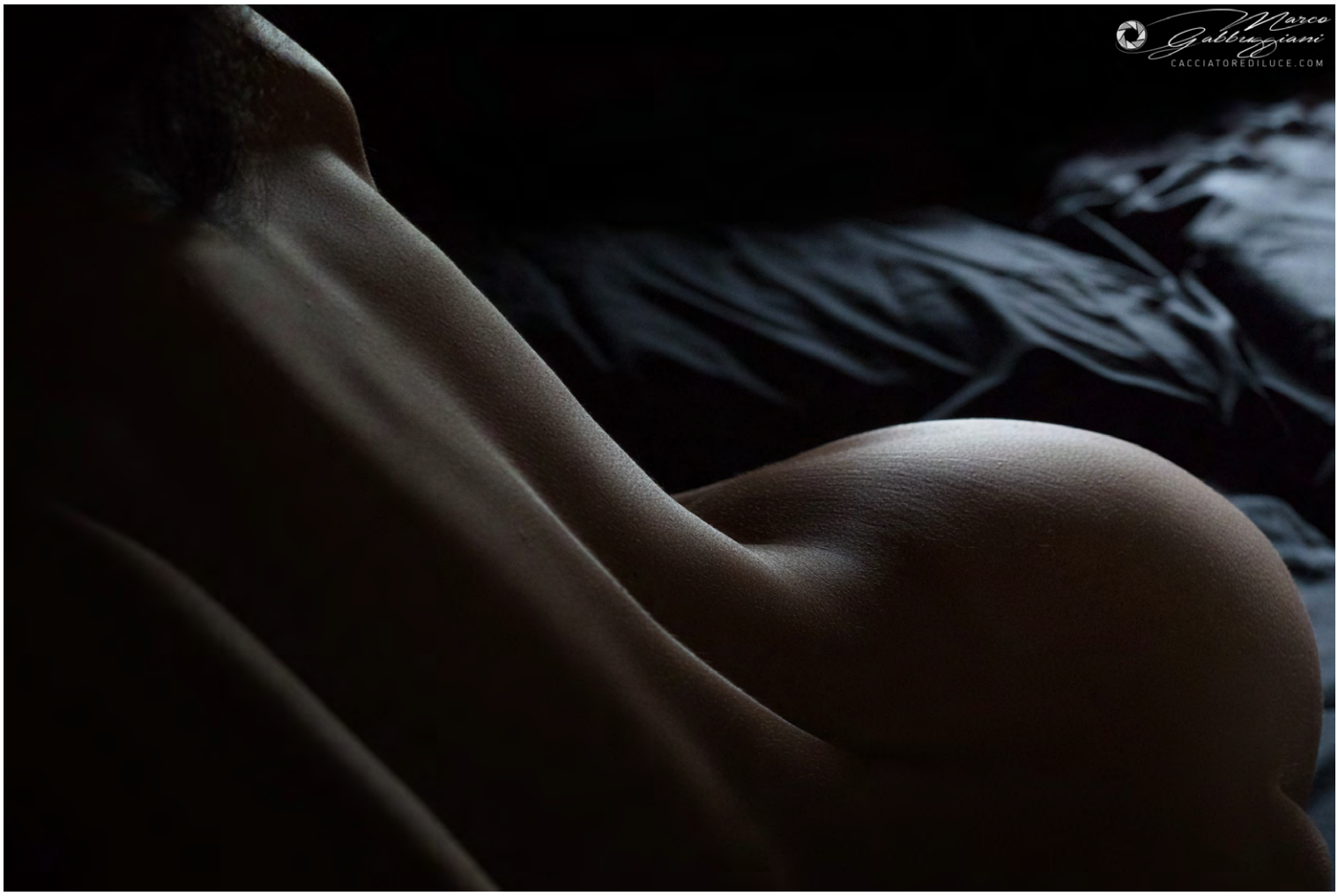
Nei saggi che il libro contiene lo sguardo abbraccia, in una sintesi molto ben costruita, le materie che compenetrano e sono relate alla paesaggistica: l'urbanistica, l'architettura, la botanica, l'arte dei giardini, gli aspetti economici e sociali dei diversi Paesi. Il racconto viene filtrato in una dimensione storica che da un lato colloca i progettisti e le loro opere nella cultura del tempo e del luogo e dall'altro esalta i caratteri di attuale e permanente valore delle loro progettazioni e del loro pensiero. E' un lavoro molto importante per la costruzione della disciplina, che opera attraverso il recupero e la valorizzazione, in chiave contemporanea, del pensiero dei molti attori che hanno contribuito alla sua fondazione. Il volume, nei testi che collaziona, ha una valenza scalare. Da un lato ha un indiscutibile valore didattico e si mostrerà sicuramente di grande utilità nei corsi di paesaggistica delle nostre università e non solo, mentre dall'altro si addentra in un dibattito più approfondito, per addetti ai lavori che, da specifiche tematiche relative agli aspetti paesaggistici della pianificazione, si allarga alla concezione generale dell'architettura del paesaggio ed alla filosofia che la sottende, ponendo termini di discussione attuali ed aperti. I testi delle schede, pur nelle loro diversità autoriali, inquadrano i progettisti proposti all'interno del contesto storico e culturale in cui operano e ne propongono sia il pensiero circa l'architettura del paesaggio e sia un corredo di esempi di opere e progetti. Proprio nella direzione della sintesi muove il testo curato da Guccione e Paglia quasi, mi verrebbe da dire, nel solco della migliore tradizione geografica dove la geografia si propone quale scienza di sintesi che attraversa, comprendendo in sé in una

convergenza originale, i linguaggi di tutte le scienze del territorio. Uno dei meriti ulteriori di quest'opera è quello di cogliere e di proporre, anche nella loro caratterizzazione storico-culturale, temi di perdurante attualità e di valenza interdisciplinare come, ad esempio, quello dell'ecologia urbana. Dalle schede sui maestri di architettura del paesaggio e dalle interviste contenute nel volume emergono dei concetti portanti che contribuiscono alla definizione concettuale della "paesaggistica" e sul suo ruolo per conoscere e progettare il paesaggio. Eccone solo alcuni: Il fine: rendere gli uomini migliori. E' in un rinnovato rapporto tra uomo e natura, che ha nel paesaggista e nella sua creatività l'artefice principale, che già sul finire del XIX secolo Fredrick Law Olmsted e Gertrude Jekyll vedevano la condizione per un miglioramento della vita della società umana e dell'uomo stesso. Questo entrare in sintonia con la natura, facendone l'oggetto e lo strumento della progettazione, avrebbe significato esaltare la vita che la anima, a beneficio degli uomini. La disciplina: architettura del paesaggio. La dimensione progettuale della paesaggistica ha nell'urbanistica una delle sue matrici culturali ed operative. Nell'opera di Guccione e Paglia emerge il ruolo pionieristico di Patrik Geddes nell'affrontare il tema dei rapporti tra paesaggistica, urbanistica e pianificazione del territorio. Vi si legge che è ancora Geddes, ma anche Olmsted, a proporre una nuova figura professionale di architetto paesaggista che sappia cogliere e interpretare i segni che la storia ha tracciato nello spazio fisico dell'uomo e da questi possa trarre materia e argomento per la i propri progetti. E' nello "sguardo d'insieme" che questi autori sostengono che deve risiedere quella capacità di sintesi ordinatrice, già prerogativa dei geografi. Si tratta di concepire il progetto del paesaggio in modo colto e consapevole, questo approccio troverà successivamente riscontro nella progettazione di Raffaele De Vico che "riesce ad aprire la strada alla modernità per la paesaggistica italiana senza dimenticare il passato", come scrive Guccione. Il valore aggiunto: arte, poesia e paesaggio. Dalle schede critiche di questo volume emerge un altro carattere della paesaggistica, che va oltre il metodo sinottico-deduttivo che, almeno in parte, la caratterizza: quello di creare col progetto l'armonia cioè, se vi vuole, bellezza. Non è questo un puro processo razionale, ma è anche carico di sentimento e di passione. Jean Claude Nicolas Forestier, Olmsted e Piet Oudolf, pur nelle loro diversità, li accomuna la ricerca del bello, per contemplarne ed assimilarne l'energia nella poesia, nelle arti figurative, nel lavoro delle avanguardie nella poesia della natura. La regia e la concertazioni delle diverse parti del volume e dei contributi vari autori che hanno portato alla stesura del volume è stata attenta ed equilibrata, cosa non facile in un campo tutto sommato nuovo, dove diversi sono gli approcci e varie le appartenenze di origine dei personaggi proposti. La sintesi è unitaria e l'opera molto coesa. Piacevole poi risulta il testo alla lettura, che si dipana giustapponendo le narrazioni del pensiero e delle biografie professionali di paesaggisti attivi nell'arco di due secoli, con i "colloqui" che Biagio Guccione intrattiene con architetti del paesaggio, il tutto corredato dalla descrizione di opere ed eventi e adeguatamente integrato dall'apparato fotografico. Questo libro va letto fino in fondo, infatti è concluso da un breve ma raffinato saggio di Emanuela Paglia su Madeleine de Scudéry, compreso, questo solo, in una sorta di appendice dell'opera dal titolo accattivante: "Alle radici. Le virtù del paesaggio". Seguono, in ultimo, i sintetici, ma utilissimi profili dei personaggi proposti.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Prorompente femminilità



Come annunciato la scorsa settimana siamo alla seconda uscita delle sei dedicate al glamour ed alla bellezza della donna.
In questa foto, un banalissimo risveglio davanti ad una finestra che lascia filtrare un lieve, ma deciso raggio di luce che esalta le forme di un corpo sinuoso e morbido. Anche in una movenza banale come può esserlo il puntare il braccio sul letto per sollevarsi, si intravede quella femminilità prorompente che attrae l'uomo (e non solo) come lo farebbe una calamita. Una femminilità che considero innata e naturale e che alcune donne hanno in maniera ancora più dirompente! Un qualcosa che percepisci anche nel semplice modo di camminare o di muoversi e che rende la donna attraente anche se dovesse muoversi priva di quel tacco alto che tanto si lega a questo modo di essere. Questa femminilità la percepisci dalle movenze, dagli atteggiamenti corporei e anche (perché no) dagli sguardi stessi, anche se non esattamente rivolti a te.
Non ricordo dove ma... una volta lessi che "la femminilità è quella cosa che se non ce l'hai, a poco ti serve avere le tette"! Ed allora, se ce l'hai, anche quel semplice sollevarsi dal letto al risveglio per protendersi verso la tazzina del caffè appoggiata sul comodino... te la esalta in maniera davvero esplosiva.
Buona domenica.

Memorie di un bambino **fra le due guerre**

8ª parte

di Pio Francesco François

I "cinesi" non rubavano solo le galline; rubavano di tutto. Mia nonna Ester che viveva del suo lavoro di sarta, sorprese questi "ladri di polli" mentre tentavano di portarle via la macchina da cucire. La sua reazione fu immediata: cominciò a tirare a gran forza la sua Singer per strapparla loro di mano e tanto fece che riuscì a far mollare la presa recuperando l'indispensabile strumento di lavoro. Fra gli americani, alcuni erano di colore e a fine giornata spesso si sedevano a cantare; ricordo che una sera due di loro fecero un bel duetto ritmandolo con il proprio fucile che battevano a terra. Uno dei due dette al calcio dell'arma un colpo troppo deciso, partì il proiettile ch'era in canna e raggiunse il viso del disgraziato. Il fatto di trovarsi a Casale, zona alleata, ci garantì una relativa tranquillità, ma non risolveva il problema quotidiano della fame. Io trovavo comunque bello quando si partiva di casa per andare a prendere il pane a Gabba da un calzolaio con un figlio grullo. A me piaceva andarci perché si stava fuori tutto il giorno e si traversavano i boschi. Ci andavo con la mamma e con la nonna (fig.1) e una volta si passò davanti a un romitorio abitato da un prete 'in punizione' e per questo allontanato dalla comunità che lo chiamava il "romito"; aveva dei cani aggressivi che una volta mi fecero paura e non volli più passare da quella strada. Quanto allo zucchero era assai difficile procurarselo, ma mia madre come sempre trovò il sistema. Si sapeva che gli americani avevano lo zucchero e che i feriti, ricoverati presso il Convalescenziario, venivano ben riforniti di questa derrata; fu così che un giorno la mamma mi prese per mano, raggiungemmo insieme l'ospedale: mi ricordo che c'era un gran fracasso perché, in mancanza di barelle, i mutilati venivano trainati su carrelli con cuscinetti a sfera. Guerranda si fermò al capoletto di un ferito chiedendogli un po' di zucchero per il suo bambino; il soldato non esitò un istante e gliene porse un piccolo cartoccio. Allora anche gli altri feriti fecero lo stesso, e così mia madre, passando di letto in letto, tenendomi sempre stretto per mano, realizzò una discreta quantità di zucchero che ci bastò per qualche tempo. La polenta però non mancava e la bisnonna Rosa ne faceva tanta e buona, sia di farina gialla che dolce, e a me piaceva tanto la 'crostata', quella parte che rimaneva attaccata al fondo della 'calderina'. Se il mangiare era poco la luce mancava del tutto, cioè le candele non erano più reperibili. Anche per questo problema fu trovata una soluzione: gli americani si facevano il brodo con un prodotto in polvere conservato in buste incerate dalla parte interna, allora noi raccoglievamo questi contenitori, ne grattavamo la cera e ne facevamo dei lumini a stoppino. Immensa fu la mia gioia quando trovai fra le buste svuotate del prodotto, una bustina piena e intatta, buttata via per sbaglio. A Casale, tutti mi volevano bene e ricordo che una donna disse: "Cum l'è bèl al pèr d'roba doulza" (fig.2). Quanto invece alla mamma, "la Sòra", gelosa, sparse la voce che collaborasse con i tedeschi; per questa calunnia Guerranda decise di lasciare Casale dove, però, io stavo bene. Andandomene, avevo paura che nel nuovo paese avrei visto crollare la nostra casa come era successo a Gaggio dove uscimmo tutti di corsa dalle macerie verso il Rifugio nella cantina di Giorgio Brasa. La mamma aveva preso prima me a cavalluccio per lasciarmi al riparo in cantina; poi era tornata indietro di corsa a prendere la bisnonna sulla schiena e portarla in salvo mentre gli 'Sdrapels' esplodevano ad altezza d'uomo. Una scheggia mi sfiorò trapassando la mia mantellina color caramella che la mamma conservò sempre.

(*continua*)

Piuccio con la mamma e la nonna Ester (1942)

Cum l'è bèl al pèr d'roba doulza

Emanci...**che?**

di Susanna Cressati

Altro che "liberazione" delle donne. Oggi siamo di fronte ad un vero rischio di "de-emancipazione". Spiego in breve: se "liberazione" è stata la parola d'ordine del femminismo dagli anni Sessanta del Novecento, "emancipazione" era quella dominante nel secolo precedente, agli albori del movimento sociale e politico delle donne. Per cui, mettendo in guardia dal rischio di cui sopra, Alessandra Pescarolo, sociologa fiorentina (Irpet e Università), parla di una "regressione" in corso di cui, del resto, non è difficile cogliere i segni nella nostra vita quotidiana. Lo ha sostenuto nel corso del suo intervento al Murate Art District di Firenze sul tema "Lavoro ed emancipazione. Rivoluzioni, regressioni, ambivalenze" nell'ambito del ciclo sulle "Parole della regressione", organizzato da Un Nuovo Mondo Comune con La nottola di Minerva. Ciclo concluso, dopo un lungo rinvio causa Covid, con un incontro "in presenza" e con l'appuntamento a ottobre per l'avvio di altre analoghe iniziative puntate, questa volta, sulle parole della pandemia.

La storia (discontinua come tutte le storie) del movimento femminile e femminista, ha esordito l'animatrice dell'incontro Anna Scattigno, ha finito per gettare un'ombra sul concetto stesso di emancipazione, parola di grande dignità, che fa parte della storia delle donne, ma invisa al femminismo e decaduta dal nostro lessico. Emancipazione è un concetto che ha goduto di scarsa fortuna, che è stato considerato espressione di una falsa coscienza delle donne che volevano maschilizzarsi mettendo il lavoro al centro della loro vita, e che è stato messo in contrasto con i femminismi della "liberazione" e della "differenza", che hanno centrato la loro battaglia sulla costruzione dell'identità attraverso la liberazione sessuale ed altri vettori piuttosto che attraverso il lavoro. Significativa, quindi, l'idea di Pescarolo di reintrodurla come tema centrale della riflessione. Il lavoro – ha sostenuto Pescarolo - è di fatto il presupposto dell'autonomia. Il concetto stesso di emancipazione, secondo le definizioni più complete e corrette, è un esatto sinonimo di liberazione.

Pescarolo ha individuato un momento storico durante e dopo il quale sono stati elaborati veri e propri documenti giuridici che hanno sostenuto i diritti delle donne sotto l'egida dell'incontro tra emancipazione e lavoro: la Rivoluzione russa del 1917 e le successive costituzioni dei paesi del socialismo reale. Se si parla di "rivoluzione" e di donne protagoniste – ha sostenuto – due sono i "tornanti" della storia: in primo luogo la Russia e poi il femminismo degli anni Settanta del Novecento. Per quanto riguarda la prima svolta furono proprio le donne a dare il via alla rivoluzione di febbraio, del tutto imprevista ed esplosa quando i grandi leader erano ancora all'estero. Lo riconobbe lo stesso Lenin, rispondendo alle domande di Clara Zetkin: «A Pietroburgo, a Mosca, nelle città e nei centri industriali, il comportamento delle donne proletarie durante la rivoluzione fu superbo. Senza di loro, molto probabilmente non avremmo vinto". Del resto – ha proseguito Pescarolo, il ruolo delle donne nelle battaglie operaie e popolari del 1917, contro la guerra e per ottenere salari migliori, fu centrale anche in Italia, ad esempio a Torino, dove si era saputo dei moti bolscevichi. "Turati – ha ricordato - disse che erano tumulti prepolitici. I comunisti furono più simpatetici con le donne di quanto non lo fosse il socialismo turatiano". Il ruolo delle donne durante la Grande Guerra è comunque molto citato in storiografia, e diffuso è il riconoscimento del loro contributo all'economia nazionale. In quel periodo le donne italiane, tra l'altro, raggiunsero livelli di istruzione mai più recuperati prima degli anni 50.

Poi fu il fascismo, che di fatto indebolì la condizione delle donne dopo la guerra. Durante il regime il lavoro perde la sua centralità come elemento identitario, sostituito dal rapporto con la nazione, con l'appartenenza alla patria. Il lavoro importante era quello dell'uomo, tanto che proprio la difesa del lavoro maschile viene addotta per svilire e ostacolare il lavoro delle donne. Scrive Mussolini nel 1929: "Sono Macchina e Donna due grandi cause di disoccupazione". Nel 1927 la legge riduce il salario femminile almeno alla metà di quello maschile. La discriminazione delle donne si mescola a quella delle "classi basse", ad esempio nella pubblica amministrazione. Le donne diventano l'ultima ruota del carro in una operazione di discriminazione rispetto all'omologazione salariale che era realizzata durante la grande guerra, con l'indennità di "caro viveri" soprattutto.

L'Italia uscì da questo tunnel con la Costituzione nata dalla Resistenza, che all'articolo 37, pur riconoscendo alla donna lavoratrice "gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore", le accolla comunque una "essenziale funzione familiare". La "domesticità" incoronata.

L'altro "tornante" storico individuato da Pescarolo è la rivoluzione femminista degli anni Settanta. Rivoluzione per altro incompiuta, se si aderisce alla tesi del sociologo danese Gøsta Esping-Andersen, autore de "La rivoluzione incompiuta - donne, famiglie, welfare", secondo il quale però la presenza delle donne nel lavoro è risultata essenziale nell'avvento dei regimi socialdemocratici. I limiti del lavoro femminile nel sud europeo (Italia compresa) costituiscono nella sua analisi anche i limiti all'affermarsi di simili regimi socio-politici.

La regressione, ha proseguito Pescarolo, si annida nei processi che hanno informato la nostra modernità, la globalizzazione e l'ideologia neoliberista che, sotto la spinta della decrescita e degli orientamenti europei, si è impadronita anche del campo della sinistra. Regressione, ha proseguito, che ha conosciuto varie fasi e varie iniziative: la riforma dei contratti di lavoro con la legittimazione del precariato, la riforma delle pensioni, la riduzione spesa per la scuola e della spesa sanitaria rispetto al Pil portata avanti sia dai governi di destra che di sinistra, la vittoria politica e in parte culturale del populismo sovranista nel 2008. Regressione che consiste, dal punto di vista soggettivo, in una riduzione dell'autostima e dell'autonomia dei diritti che si legavano al lavoro. Donne e giovani le principali vittime. Quando Richard Sennet parla di "corrosione del carattere legata alla precarizzazione" parla proprio di questo, della crisi di emancipazione, della percezione di se stessi come lavoratori, del lavoro come puntello dell'identità. L'Italia che ha a lungo coltivato una posizione contraria al lavoro femminile oggi affronta su questo terreno un rischio concreto di regressione, e specificamente di de-emancipazione.
Alessandra Pescarolo non ha citato i numeri che descrivono la situazione del lavoro femminile in Italia. Ma naturalmente sono disponibili, sono molto significativi e potrebbero costituire un utile e illuminante corredo a questo articolo. Suggerisco a questo proposito una lettura breve (15 pagine) ma determinante, la memoria consegnata alla XI Commissione Lavoro pubblico e privato della Camera dei deputati il 26 febbraio 2020 dalla dottoressa Linda Laura Sabbadini, Direttrice della Direzione centrale per gli studi e la valorizzazione tematica nell'area delle statistiche sociali e demografiche dell'Istat. Dove si spiega nel dettaglio come l'Italia, nonostante gli indubbi progressi compiuti dagli anni Settanta in poi, resti tra i fanalini di coda in Europa per il divario di genere nei tassi di occupazione (circa 18 punti su una media europea di 10) e di retribuzione. Come le differenze territoriali penalizzino il Sud in maniera eclatante. Come in Italia, benché le giovani donne vantino livelli di istruzione più elevati rispetto ai loro pari uomini, si registrano grandi differenziali, a loro sfavore, nei tassi di occupazione all'uscita dagli studi. Come precarietà, crescita del part time involontario e del fenomeno della sovraistruzione e minore accesso alle figure apicali colpiscano soprattutto le donne. E via regredendo.

Giovedì
24 settembre
ore 17,30

Basilica
di San Miniato
al Monte

Perdersi,
per scoprirsi in **un insieme**

Un dialogo tra

Bernardo Francesco Gianni
Abate di San Miniato al Monte

Tomaso Montanari
autore di "Perdersi in Toscana", Maschietto Editore

Prenotazione
consigliata
info@maschiettoeditore.com

Mani e Manie

di Giovanna Sparapani

A Firenze dal 28 settembre al 10 ottobre 2020, la Sala Azeglio Ciampi (via dei Pucci 16), il nuovo spazio espositivo della Regione Toscana, ospiterà la mostra "Mani e Manie" a cura dell'Associazione INFOTO di Firenze con il coordinamento del fotografo Massimo D'Amato: undici partecipanti si sono cimentati con un tema intrigante incentrato sull'assonanza di due nomi dal diverso significato. Le mani rappresentano l'azione: mani che lavorano, si uniscono e si separano, mani che toccano, si muovono, mani diverse per età e colore della pelle; le manie sono invece un prodotto della mente che induce chi scatta a cercare la perfezione dell'ora esatta o dell'inquadratura, la continuità delle linee, il diaframma 22, il monocromatismo..... Come racconta Massimo D'Amato, ideatore del progetto, "...la nostra sfida è stata quella di riavvicinarci al lavoro di tipo artigianale (come opposto a una fotografia automatica e "facile"), attualizzando attrezzi e metodi: il cavalletto, la livella, il metro, la stessa lunghezza focale, la precisione assoluta delle inquadrature... Questa ricerca ci ha permesso di raggiungere una continuità ideale tra emozione e pensiero. La fotografia, nel corso del tempo, è spesso diventata un bene da consumare; la macchina a lastre, da usare con cavalletto e lunghi tempi di esposizione, è stata sostituita prima da apparecchi più leggeri con obiettivi e pellicole intercambiabili, adesso con macchine digitali e smartphone di ogni forma e dimensione, dotati di memoria illimitata. L'immagine singola sta perdendo la sua esclusività e il linguaggio fotografico si sta avvicinando a quello del cinema: una serie di immagini consecutive... In esposizione sono previsti video, pannelli formati da più fotogrammi oppure singole fotografie accostate tra di loro a creare piccoli racconti: molteplicità di soggetti e punti di vista, unificati da una ricerca di sperimentazione che ha costituito l'elemento portante di tutto il progetto. Accanto a immagini di riflessi, di ombre su di un prato, di tende che sventolano davanti a suggestive finestre oppure di candele che si consumano lentamente, non mancano le allusioni al periodo della clausura da Covid19, come ben rappresentano le sequenze fotografiche del viale Talenti e di un popoloso condominio in viale Europa che, se si escludono piccoli segnali, sembra inabitato.

L'Officina del Premio Viareggio ci riprova

Un laboratorio di scrittura nei luoghi del Premio Viareggio: i luoghi e gli autori del prestigioso premio letterario saranno atmosfera e sostanza per chiunque ami la scrittura e intenda darle il giusto supporto. E' nata a Viareggio la scuola dell'Officina del Premio, promossa dall'omonima associazione che vede tra i suoi soci fondatori Giordano Bruno Guerri – storico e scrittore di valore, presidente della Fondazione Il Vittoriale degli italiani – e Simona Costa, presidente del Premio letterario Rèpaci. "La nascita di una scuola di scrittura creativa a Viareggio – spiega la professoressa Costa – si riallaccia a quelle forti tradizioni letterarie, artistiche, musicali, folcloriche, che nel corso del Novecento hanno fatto di Viareggio una piccola ma accreditata capitale culturale".

L'avvio della scuola era stato programmato per la primavera di quest'anno, poi l'emergenza sanitaria provocata dal covid-19 ha costretto gli organizzatori a rinviare il debutto alla prossima sessione autunnale.

Così si partirà il 9 ottobre, con quattro fine settimana che vedranno in veste di docenti Giordano Bruno Guerri, Giuseppe Lupo, Marco Rovelli, Divier Nelli e Giampaolo Simi.

La sessione autunnale sarà presentata nella sala convegni dell'hotel Palace (via Flavio Gioia, Viareggio) in un incontro aperto al pubblico – nel rispetto delle prescrizioni anti covid-19 – domenica 27 settembre alle ore 18,30. Parteciperanno il presidente dell'Associazione Officina del Premio, Adolfo Lippi, la vice presidente Maria Cristina Marcucci e lo scrittore Giampaolo Simi, uno dei docenti della scuola di scrittura viareggina. Sarà l'occasione per sentire dalla viva voce di Simi alcune anticipazioni interessanti sui contenuti delle sue lezioni. Lo scrittore viareggino, che ha da poco pubblicato per Rizzoli "L'estate di Piera", scritto a quattro mani con Piera Degli Esposti, ha preparato per l'incontro del 27 un format su come non perdere la voglia di scrivere, che potrebbe essere definito un Ted talk motivazionale.

La sessione autunnale sarà inaugurata il 9 ottobre e proseguirà per 4 weekend fino a domenica 1° novembre. Questi i docenti e gli argomenti delle lezioni: il 9-10 ottobre Giordano Bruno Guerri ("Metodi, segreti e trucchi di un autore" e "La costruzione dei personaggi"); il 16 ottobre Marco Rovelli ("Raccontare la realtà: le scritture ibride tra narrativa e saggistica"); il 17 ottobre Michele Lupo ("Il silenzio, l'acqua, gli occhiali. Come sono nati i miei libri"); il 23-24 ottobre Divier Nelli ("La costruzione del dialogo"); il 30-31 ottobre Giampaolo Simi ("L'importanza del numero 1 nel concepimento di una storia" e "L'importanza del numero 3 nello sviluppo di un'idea"). Domenica 1° novembre incontro conclusivo a cura di Giordano Bruno Guerri.

Al termine di ogni weekend gli studenti saranno invitati a produrre un breve testo. Gli elaborati verranno "corretti" e valutati dagli editor della scuola. Inoltre, alla fine di ogni sessione gli studenti si cimenteranno nella stesura di un racconto breve. Gli elaborati più meritevoli saranno raccolti in un'antologia da pubblicare alla conclusione dei primi due cicli didattici.

Per informazioni: segreteria@officinadelpremio.it; www.officinadelpremio.it

Maschietto Editore

La primazia di **Gonfienti**

di Giuseppe Alberto Centauro

A Gonfienti di Prato, la presenza di un insediamento etrusco urbanisticamente evoluto con impianto 'a scacchiera', come quello da tempo noto di Kainua, è oggi una realtà inconfutabile che ha cambiato le coordinate delle ricerche condotte fino a ieri. Si tratta di un abitato assai articolato, perfettamente ordinato su settori geometrici di forma rettangolare entro più ampie quadrature territoriali, con empori, case ed altre aree strutturate. La presenza di profonde canalizzazioni di drenaggio con pozzi e di vie glareate di medie e grandi dimensioni (come ad es. una platèa di 10,70 mt) danno la misura di una conquistata primazia della città. Purtroppo gli scavi hanno finora riguardato solo un'infinitesima parte dell'area, che ha riservato la scoperta di una straordinaria dimora regale, di oltre 1400 mq, degna di un lucumone o piuttosto, seguendo gli ordinamenti Serviani, di uno Zilath Meχl Raśnal ("pretore del popolo etrusco"). Tuttavia, saranno gli scavi futuri a dircelo con certezza, magari attraverso il ritrovamento di un'iscrizione come quella citata rinvenuta a Tarquinia. Intanto, il ricco corredo di vasi attici e di altri sontuosi cimeli ne attestano la grandiosità e una precipua caratterizzazione architettonica confermata dalla peculiare icnografia del palazzo. Il modello costruttivo riferibile ai tipi introdotti a Roma da Tarquinio Prisco si riscontra nell'impiego di tegoloni e coppi dipinti nei modi corinzi, con eleganti antefisse disposte ai vertici dei discendenti sopra l'ampio cortile. La straordinarietà non sta solo nella buona conservazione di questi reperti e dei laterizi, scivolati a terra e rimasti sigillati nel limo, bensì nel fatto che la dimora di Gonfienti abbia una superficie doppia rispetto alla reggia dei Tarquini a Roma (e ciò non può che porci precise domande). L'equidistanza dalle principesche thòloi di Quinto e di Sesto ad est e di Montefortini ad ovest fornisce ulteriori indizi circa il ruolo che stava assumendo la città nel contesto territoriale. La localizzazione geografica dell'insediamento era strategica perché, oltre ad essere baricentrica nella valle, poteva contare su un collegamento fluviale con il vicino porto sull'Arno (a Signa). L'insediamento, già agli esordi del VI sac, non poteva dunque considerarsi un semplice crocevia. Sono stati la presenza e il potenziamento della tratta transappenninica nella Val di Bisenzio a fornire le decisive chiavi di lettura. Dopo il ritrovamento della via del Frizzone (cfr. "Cuco" 366) l'idea che da qui potesse transitare la strada del ferro si è fatta concreta con l'intercettazione, durante saggi di scavo al difuori dall'abitato, di una via glareata di oltre 5,20 mt. (orientata 122° S/E- 302° N/W), compresa tra il Bisenzio e l'antico alveo della Marina. Come se non bastasse, quella direttrice viaria ci conduce (4 km ad est) nel luogo dove fu ritrovato lo splendido e monumentale "Cippo di Settimello" (550 a.C.). E questa non sembra essere una casualità. Si tratta di un Tular Raśnal ("un confine della terra dei Rasna"), assai simile a quello detto "della Figuretta", rinvenuto a San Giuliano Terme, a nord di Pisa, che, come l'altro, può considerarsi un segnacolo territoriale, quasi a sottolineare gli opposti capi della grande arteria realizzata a lambire i confini di allora della Dodecapoli. Entrambi i cippi hanno in comune quattro leoni rampanti, forse a simboleggiare l'alleanza di altrettante "città federate". Questa strada, che nella stratigrafia precede cronologicamente le altre, può aver generato l'orientamento del reticolo viario interno all'abitato, segnando una sorta di decumano o cardine trasversale. La diacronicità della crescita dell'insediamento è evidente e rivela anche un passaggio di mano fra gli artefici del progetto. Nell'ultimo ventennio del VI sac Il processo espansionistico del territorio confederato oltre l'Arno si rendeva necessario per consolidare un corridoio viario sotto il totale controllo etrusco che unisse le valli cispadane a quelle della Tuscia interna, abbandonando al contempo i malsicuri tratturi. Inoltre, la costituzione di un autonomo enclave rurale per Gonfienti diveniva un obiettivo strategico fondamentale per la crescita della città. E in quegli anni il nuovo dominus etrusco non poteva che essere Lars Porsenna, re di Chiusi, grande conquistatore e diplomatico sopraffino. Ma nonostante queste evenienze la città fu battezzata come quella degli «Etruschi di periferia» (cfr. "Archeo" 193, 2001). Nei recenti adattamenti subiti dall'area archeologica per far posto allo 'scalo merci' di Gonfienti-Interporto (2007) è purtroppo andata perduta la testimonianza fisica di quella via glareata, il cui tracciato avrebbe potuto fugare i dubbi circa la connessione tra il fiume e la via di terra (G.A. Centauro, Gonfienti addio, in "CuCo" 248). L'auspicio è che le ricerche archeologiche possano riprendere nelle aree ancora non cementificate per accertare l'esatta ubicazione del porto fluviale e ricostruire il percorso viario perduto. Questo tracciato contribuirebbe a spiegare la relazione pregressa tra il Bisenzio e il torrente Marina che sta all'origine del toponimo, considerando che la giacitura del sito archeologico, posto ai piedi del Poggio Castiglioni (estrema propaggine meridionale dei Monti della Calvana), riguardi un modesto plateau morfologico, oggi non più percepibile per la presenza di sedimenti recenti, posto inter amnes, ovvero alla confluenza dei due corsi d'acqua (Gonfienti = confluentes). (*continua*)

Cippi a confronto (*Settimello e Pisa*)

Costa San Giorgio: il mondo sottoterra

3ª parte

di M.Cristina François

Continuiamo l'esame del versante nord del Poggio dove fu eretto il Convento Agostiniano. Trotta ne documenta la ricchezza delle acque sotterranee descrivendo il grande "hortus" che comprendeva orti grandi e piccoli, giardini di fiori, coltivazioni di erbe medicinali, un ampio settore tenuto solo a erbaggio, piante di aranci, da frutto ed aromatiche. Il grande orto "risulterà nel corso del Settecento suddiviso in cinque terrazzamenti [...] con tre rampe a gradoni" (ibid. p.30) coltivati a "terra lavorativa, vitata, pomata e parte ortiva" (ibid. p.65). Nel 1783 (quando il Decreto Leopoldino soppresse insieme ai Barnabiti anche il Convento Agostiniano sulla Costa) furono verificate "Forti infiltrazioni d'acqua in alcune stanze verso la Costa, poste a livello del chiostro interno porticato, ma al di sotto del piano stradale" (ASF, Notarile mod., Filze Atti originali nn.17106-17112). Sono attestati pure una grande riserva d'acqua e un pozzo nel chiostro porticato, oltre un secondo pozzo in una stanza all'interno dell'antica Sagrestia che si trovava a destra della Chiesa. Quanto alle dieci case a schiera lungo la Costa che si susseguono dopo l'edificio religioso, ognuna fu dotata di cisterna quando il complesso conventuale, soppresso definitivamente nel 1808, fu acquistato da F.Schwarzenberg (1872 ca.). In calce al suo testo (note 157-158, pp.68-69) Trotta documenta che: "L'area su cui insiste l'edificio è andata, infatti, soggetta a dissesti di origine franosa, che hanno interessato in modo difforme quasi l'intera base di impianto. Si sono avute traslazioni inclinate, oblique rispetto alla Chiesa, alle quali si sono aggiunti altri fenomeni locali, per cui l'attuale andamento di alcune lesioni non è del tutto spiegabile con un solo, determinato dissesto [qui fa riferimento al dissesto forse causato dalla demolizione della Volta de' Girolami (fig.1)]"; prosegue descrivendo due 'fessurazioni' tutt'oggi esistenti nella Chiesa, una delle quali è nascosta da un recente intonaco; quest'ultima fessurazione ha "un andamento inclinato, decrescente verso Costa Scarpuccia". Trotta osserva che per l'allargamento della Costa Scarpuccia richiesto dal Comune nel 1872 risulta nella Perizia che era prevista la costruzione di un nuovo muro di sostegno del terrapieno "da farsi con sassi di cava delle migliori qualità, ben collegati fra loro e murati [...], rivestito con sassi accapezzati di pietra forte [...] e fatto a scarpa" (ASCF, Registro Lavori, a. 1872, n.1413). Tutte queste osservazioni dimostrano una volta di più la precarietà geologica di questo colle, ancora oggi a rischio nel lato di tramontana. L'architetto aggiunge che il muro esterno edificato parallelo all'edificio sacro "non a caso era stato realizzato a scarpa" (ibid.), per cui la sua demolizione nel corso delle ristrutturazioni volute dallo Schwarzenberg indebolì ulteriormente la Chiesa. Dopo le considerazioni fin qui documentate relative al fianco nord-ovest del Colle di S.Giorgio, passiamo all'altro fianco che segue la direttrice della salita della Costa in direzione est-ovest e scollina a meridione al confine con Boboli. La situazione idrogeologica ci è documentata dalle antiche testimonianze di tre Chiese con i Conventi annessi: S.Felicita col Monastero Benedettino Vallombrosano, SS.Girolamo e Francesco col Monastero Francescano, S.Giorgio allo Spirito Santo col Monastero Benedettino Vallombrosano. Significativo è a questo proposito quanto recita la Regola Benedettina: "Il Monastero poi, per quanto si può, dev'essere costruito in modo, che abbia tutte le cose necessarie, come l'acqua, il mulino, l'orto, [...], affinchè tutto si faccia dentro del monastero" (Cap. LXVI, 15-18). Su questo Colle, i due Monasteri Benedettini, quello Francescano e il Convento Agostiniano, trovarono tutta l'acqua a loro necessaria. (*continua*)

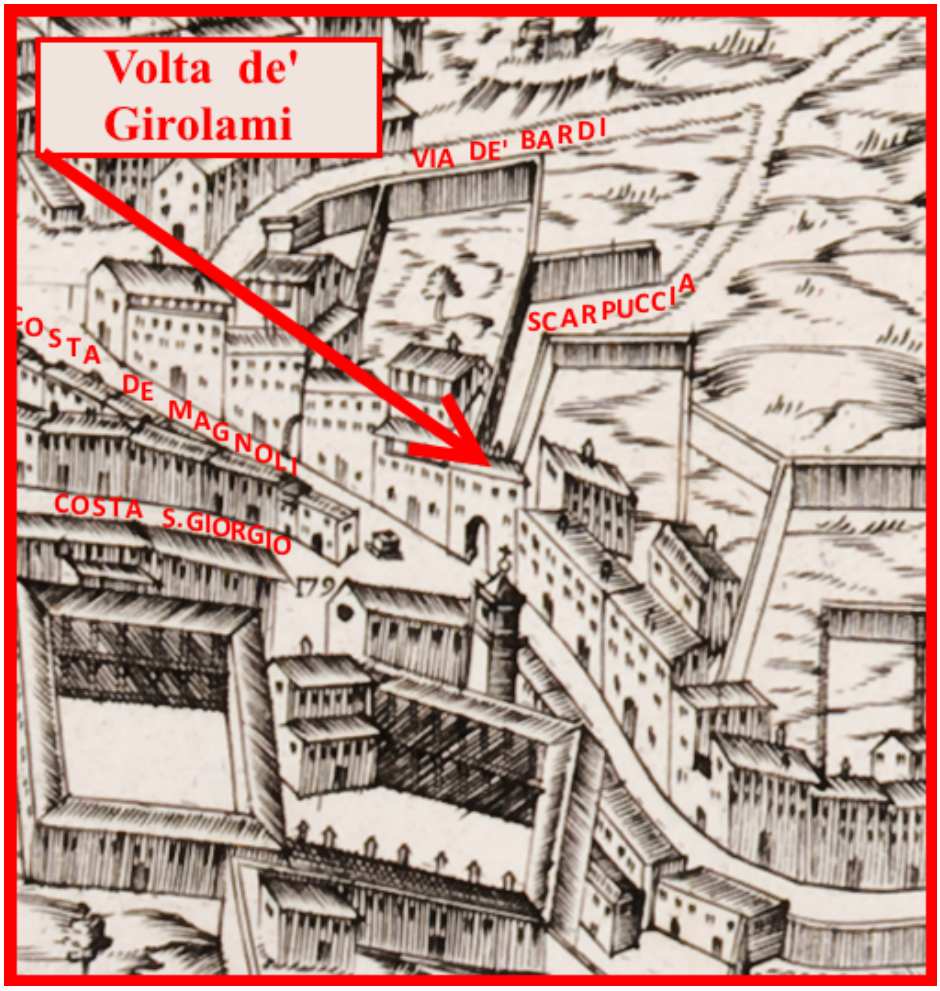


Fig.1 – Dettaglio dalla Pianta del Buonsignori (1584): è visibile la Volta de' Girolami. Il Convento Agostiniano con la Chiesa annessa non è stato ancora costruito.

Le sorelle **Macaluso**

di Francesco Cusa

Ho superato con fatica l'insistenza, il forte autocompiacimento nella ricerca dell'immagine a effetto, l'inevitabile caricatura della "palermitanità" che è poi figlia della stessa condizione esistenziale di ogni siciliano, la "Gymnopédie" al carillon, il povero Battiato riciclato e perfino Gianna Nannini... anche il senso di "già visto", l'inevitabile raffronto col cinema di Almodovar, Tornatore e Jodorowski, l'ennesimo aereo che passa in cielo... Ho superato tutte le mie resistenze e, alla fine, posso dirvi che "Le Sorelle Macaluso" è un film splendido che si rivela pian piano, con la feroce dolcezza e la densità che rimandano alle viscere, alle radici matriarcali del sacro.

Emma Dante riesce a comporre un affresco di rara potenza visionaria in questa trasposizione cinematografica del suo spettacolo teatrale. Io ero stato tratto in inganno, poiché troppo intento ad auscultare la meccanica del processo strutturale dell'opera, e in fin dei conti il mio febbrile quotidiano, viziato dallo spleen d'una nuvolosa serata di settembre. Avevo, insomma, erroneamente centrato la mia attenzione su quella che a me pareva l'ennesima, didascalica architettura di un incipit, con quella continua insistenza sugli interni vuoti della casa (che poi si rivelerà essere magicamente il vero "leit motiv" dell'opera, come un fiore venefico che si dischiude sulla muta rivelazione dell'Eterno). Dunque, sbagliavo. Emma Dante lavora di taglio e cucito con la sofferta trama, e il corpo dell'opera non è il banale risultato di un incastro tra i pezzi di un puzzle, anzi! Siamo qui, piuttosto, di fronte all'onnipotenza del gesto assoluto, meta teatrale, al lavoro "sporco" e sbavato che puzza di vita e di guano di piccione, che riassume simbolicamente il senso di un'estetica che scava nel profondo della coscienza. In tutto ciò sta la fascinazione de "Le Sorelle Mancuso", fascinazione che si fa canto e poi epica nella sontuosa composizione del finale, un vero e proprio inno alla cosmica essenza della "sorellanza". Sono troppo siciliano per uscire immune da un'operazione del genere: tocca radici celate, possenti, e induce al perturbamento.

I pensieri di Capino

Messaggio per ogni **Klab**

Quali limiti incontra la libertà di espressione? La domanda non vuole essere provocatoria; la pongo soltanto perché mi pare proprio di poterne aver individuato uno come assolutamente invalicabile. Ma andiamo per ordine. Abito in una zona, fra Firenze e Bagno a Ripoli, in cui capita spesso di imbattersi in scritte, vergate sui muri (con l'aiuto di pennelli, vernici o spray), in ben visibili caratteri a stampatello, che sintetizzano spesso in maniera efficace qualche pensiero che certamente potrebbe essere espresso anche in altre forme, perfino in inserzioni a pagamento sulla stampa. Fanno storia a sé -va detto- quegli incomprensibili, moderni, geroglifici in cui i tratti tondeggianti (che richiamano le chiavi di violino) si alternano a segmenti obliqui che ne incrociano altri. Altri fanno sorridere, come confesso mi è capitato qualche anno fa quando (dopo appena un paio di giorni da quando un condominio aveva fatto dipingere, con quella vernice bianca che va sotto il nome di "spartitraffico", la parte più bassa della facciata in modo da coprire un misto di scritte e di tratti che, da tempo faceva brutta mostra di sé) comparve, a grandi lettere a stampatello, la scritta: "ma che bel muro bianco". Direi proprio che l'assenza, forse dovuta a fretta, in ultimo di un punto esclamativo non impediva certo di immaginare la soddisfazione che aveva provato colui che aveva architettato e realizzato quella che non aveva l'aria di essere la sua "opera prima"; solo una improvvisa crisi di astinenza dalla fatica più volte spesa per reperire spazi liberi, può aver motivato quella sua incontenibile esplosione di gioia. Appaiono sempre più spesso anche scritte che hanno una qualche relazione con veri, o presunti precetti o comportamenti che caratterizzano, almeno in questo angolo di mondo, la Chiesa cattolica. Del tipo: "La castità è la peggiore delle perversioni" o anche inviti al Papa a "pagare le tasse e a smetterla di infinocchiarci". Si tratta, comunque, di libere espressioni di pensiero. Ma quella scritta, apparsa giorni fa sul muro di un sottopasso della autostrada dopo il vialone che porta, da Grassina, verso Ponte a Ema mi pare essere del tutto.... insopportabile. Recita: "ogni Klab religione si autofinanzi". A parte il salto di attenzione, per cui sembra non ci si riferisca più solo alla Chiesa Cattolica, ma ad ogni gruppo di persone che professano una qualsivoglia professione religiosa, considero di una rozzezza e brutalità unica l'aver cercato di italianizzare un termine Inglese, seppur lasciando impropriamente traccia di un carattere non ricompreso fra i 21 segni del nostro alfabeto. Sicuramente, l'illetterato artista di strada, pur non ignorando la storia di neppure un secolo fa, ha ripercorso quelle strade che il "sovranismo" fascista ero uso battere con dubbi risultati (fu così che il "guard rail" fu denominato "sicurvia" e chi si chiamava Walter, si vide cambiare l'ufficio il nome in Gualtiero). A parte il doveroso "silenzio elettorale" che deve contraddistinguere la vigilia di ogni consultazione elettorale (e che dovrebbe regnare in assoluto anche nel primo dei giorni in cui sarà consultabile questo numero della Rivista), come non cogliere (vedasi la foto) la estrema vicinanza di una indicazione stradale che indica la destra, e un altrettanto perentorio segnale di stop. Altro che commestibile, questa è vera cultura per disappetenti.

Del Giudice e le sue fusioni fossili

di Valentino Moradei Gabbrielli

E' difficile dedicare tempo al nostro lavoro, quando siamo assorbiti totalmente dal lavoro per gli altri. E' difficile dedicare tempo alle nostre idee, quando siamo ostaggio delle idee degli altri.
E' difficile gestire una lunga tradizione familiare di fonditori d'arte, quando necessitiamo di "altro".
Queste sono le difficoltà che Giacomo incontra. O meglio, ha incontrato la sua necessità di esprimersi. Una vita professionale vissuta intensamente nel seguire l'attività di famiglia, la fusione artistica. Una condizione di esercizio continuo nella comprensione e nella risoluzione di problematiche tecniche ed estetiche, talvolta creative. A contatto continuo e costante con gli scultori, con gli artisti. Idee, stimoli, curiosità, condivise e vissute, come si ascolta con gli orecchi e con la pelle il vento e ci si bagna della pioggia. Un bagaglio di esperienze ricchissimo per chi vuole continuare ad ascoltare, ma che diventa un fardello pesantissimo quando la necessità di esprimersi si fa avanti. E con il passare del tempo addirittura oppressivo e chiede sempre più forza e coraggio in chi vuole contrastarlo. Giacomo Del Giudice, ha un breve curriculum artistico e, grandi e remote passioni. Fin da bambino, vivendo in campagna a contatto continuo con la natura, ha frequentato laghi e fiumi e familiarizzato con loro e con i loro abitanti. Appassionato della vita. Capace nei suoi racconti di parteciparvi un'emozione provata nell'orto a contatto con Gigi, il cinghiale diventato amico e, meravigliarvi del suo rispetto ed ammirazione per il mare e le sue creature. Dove ama misurarsi con i pesci in una leale pesca in apnea. Un amore profondo quello per il mare e per gli esseri viventi che lo abitano, da diventarne profondo conoscitore e studioso. Un amore ricambiato che l'ha aiutato a trovare la forza ed il coraggio di sperimentare nuove vie espressive superando quella timidezza e reverenza insieme che ha nutrito e nutre per l'arte. E' attraverso fusioni che seguono le appassionate cacce nei fondali marini e i conseguenti conviviali familiari, che Del Giudice riesce a manifestare l'amore per la vita e la necessità di trasmetterci quei sentimenti positivi che lo animano e lo rendono un eccezionale comunicatore di emozioni e di sincere passioni. Lo rendono artista! I lontani echi del mondo e della vita, affiorano nelle delicate e preziose nonché suggestive fusioni in ottone o alluminio attraverso la memoria di quelle presenze non più vive ma storicizzate dai brandelli di vassoio in lamierino che si confondono con i resti carbonizzati delle lische di una fauna fossile.

La mamma dei **negazionisti**

di Sergio Favilli

A dire il vero era tanto tempo che non si vedeva una pubblica manifestazione così variegata!!!! Il Prof. Mandrillo, noto podologo milanese, dirigeva da par suo il servizio d'ordine raccomandando a tutti gli astanti di stringersi per meglio dare l'effetto "folla" alle riprese televisive rassicurando che , ove mai fosse veramente esistito, il Covid era ormai solo un fastidioso ricordo. Il palco era stato allestito con cura estrema, a destra , ovviamente, della piazza e abbondantemente imbandito con grandi e colorate bandiere tricolore mentre tutta la folla era in trepida attesa di LEI, la Gran Sacerdotessa dei No Vax Negazionisti. Sulla parte iniziale, proprio sotto il palco un folto numero di arzille vecchiette brandivano cartelli inneggianti al "Popolo delle Mamme no VAX" e non si capiva bene se alludessero alla loro ormai lontana gioventù o al desiderio di un vaccino contro la senilità. Alla destra del palco, un po' defilato, sostava un gruppo di cittadini veramente arrabbiati contro

Big Pharma per via delle dimensioni talvolta fastidiose delle supposte che non sempre risultano facili da ingoiare proponendo, allo stesso tempo, la messa in commercio di supposte effervescenti. Ma la stragrande maggioranza degli intervenuti se ne stava lì al centro della piazza, cartelli contro i vaccini, bandiere inneggianti al libero untore, copricapo a forma di terrapiatta, striscioni contro il potere della scienza, invettive contro le mascherine, avvisi sul pericoloso complotto delle scie chimiche, insomma una varia umanità alla costante ricerca di una improbabile verità alternativa a quella proposta dalla scienza ufficiale. Finalmente dal palco cominciano ad arrivare i primi interventi in attesa del Gran Finale!!! Inizia una pseudo ricercatrice miagolante che propone come il vaccino contro il Covid rappresenti una ennesima follia in quanto composto da acqua marcia; a seguire un giovane militante negazionista che si scaglia contro la presunta verità, secondo lui non ci sono stati oltre 35000 decessi, trattasi di una montatura del potere costituito uso a mistificare gli eventi come lo sbarco sulla luna e l'attentato alle torri, cose a suo dire mai esistite. Ma ecco che la musica di sottofondo prende il sopravvento, si alza il volume, la piazza si scalda e comincia ad applaudire freneticamente e fra urla di gioia ecco che arriva LEI, abito abbastanza sobrio , trucco ben curato, camminata decisa, afferra il microfono e finalmente esordisce : - Amatissimi figli miei, ho una importante notizia da darvi, nonostante la mia non tenera età sono ancora incinta!!!

Estate Fiesolana:
un bilancio a prova di Covid

di Matteo Rimi

"Senza musica, musica e cultura, siamo davvero un popolo di sfigati," così si è pronunciato giusto martedì Boosta da quello stesso palco. E se non ci siamo fatti travolgere fino in fondo dalla sfiga lo dobbiamo proprio a realtà come l'Estate Fiesolana che, non certo per campanilismo, posso tranquillamente affermare essere stata tra i primi festival ad aver annunciato l'intenzione di aprire comunque già a maggio, prima dell'inizio di questa estate piena di paure!

Detta così, la dichiarazione assume tutta l'aria di una missione, di un atto eroico, ma parlare con Claudio Bertini della PRG (la società fiorentina che dirige insieme al suo socio Massimo Gramigni e che – con Music Pool – si è aggiudicata il bando quinquennale di gestione nel 2018) fa capire quanto dietro ci sia invece professionalità ed un attento studio dell'offerta culturale che, durante l'emergenza sanitaria, si è rivelata in grado di resistere all'onda d'urto di questo tsunami di portata mondiale. Se non nei numeri degli spettatori (arrivati comunque, con il prolungamento settembrino della rassegna che si chiude stasera con The Wam Game del Maggio musicale fiorentino aggiunto in extremis, a più di 15 mila presenze in totale), sicuramente nella qualità dell'offerta, che, adattata già da tempo ad una cornice, sì, essenziale come il palco fiesolano, ma non per questo incapace di presentare spettacoli ricchi e di alto intrattenimento!

E che sia principalmente un imprenditore, lo confessa lui chiaramente: "Il problema di ogni venditore è quello di stabilire il prezzo giusto di quello che vendi perché il cliente non rimanga scontento e ritorni: posso fregare il cliente una o due volte ma poi alla fine non torna!" Ecco quindi un cartellone, dalle Lezioni di Storia alle letture dal Decameron, dagli stand up comedy ai concerti più "intimi", che va incontro allo spettatore, invitato ad intervenire per il prezzo non alto, un buon spettacolo di non più di due ore e una cornice unica come l'area archeologica sempre in grado di destare lo stupore dell'avventore alla prima esperienza che, come prima cosa, "si ferma a scattare foto dalla terrazza che dà sul teatro." Sebbene la forte battuta d'arresto di quest'anno (che per l'organizzazione si è concretizzata nel rinvio al 2021 di concerti di più alta risposta come quelli di Niccolò Fabi, Fantastic Negrito, Devendra Banhart, Michael Kiwanuka, ma anche nel non riuscire ad affiancare alle Lezioni i concerti dei giovani studenti della Scuola di Musica di Fiesole in terrazza al tramonto, l'apertura in contemporanea del Museo e l'allestimento di mostre temporanee all'ingresso) abbia costretto a riformulare i piani e, forse, a doverne accantonare di alcuni, l'organizzazione è riuscita a far acquistare alla kermesse fiesolana l'egida di "sala" per la Firenze estiva, anche prolungando l'offerta fino ad agosto inoltrato (senza parlare del cinema) ed aggiungendovi la prima metà di settembre, "per tutti i fiorentini che non necessariamente se ne vanno in ferie!"

Fiorentini e non solo, a giudicare "da dove comprano i biglietti: a Prato, a Pistoia, nel Valdarno. D'altra parte, quali altri teatri all'aperto ci sono nella zona di Firenze? [...] È così che Fiesole è tornata ad essere inserita in un circuito virtuoso di teatri estivi all'aperto che comprende, tra i parenti più importanti, il Teatro romano di Verona, il Teatro romano di Ostia Antica, il Teatro del Vittoriale a Gardone Riviera: Fabi, per esempio, avrebbe fatto tappa anche in alcuni di questi. Tutta una serie di spettacoli che, d'estate, si muovono in una serie di teatri che non sono piccoli festival che stanno aperti per 5 o 6 giorni ma per un'intera stagione. [...] Da cosa nasce cosa: la gente viene, ne parla bene, e tra artisti si parlano: 'C'è andato lui, ci vado anch'io!'"

C'è dispiacere, quindi, per questa "mazzata: invece di un'Estate vera si è dovuto far questa..." ma anche per i tanti progetti collaterali, come i sunnominati concerti al tramonto, il museo aperto e le mostre, che comunque creano l'atmosfera giusta per chi si vuole gustare non un semplice concerto ma una serata rigenerante per molti aspetti, ed anche la presentazione delle testimonianze storiche delle passate edizioni quali i vecchi cartelloni (dai quali questa Direzione ha ripreso il logo della manifestazione ad opera del Farulli) con chicche alla stregua delle foto della seconda rappresentazione a Fiesole nel 1964, dopo il debutto a Verona, del "Giulietta e Romeo" di Zeffirelli, con un giovanissimo Giancarlo Giannini nei panni del protagonista.

Un'operazione imprenditoriale, quindi, ma con il nobilissimo intento di affondare ben bene le radici in tutte le 72 rassegne del passato per immaginarsi un futuro all'altezza, nonostante tutto. A cotanto intento, da spettatore, da appassionato e da fiesolano, non posso che dare tutto il mio appoggio.

Musica Maestro

Labirinti di note

di Alessandro Michelucci

La lunga vita di Kaikhosru Shapurji Sorabji (1892–1988 è segnata da una creatività straripante che si esprime spesso in composizioni molto lunghe e complesse. Nato Leon Dudley Sorabji a Chingford, nei dintorni di Londra, il futuro musicista è il figlio unico di un commerciante indiano e di una benestante inglese. Fin da piccolo manifesta un interesse onnivoro per la musica, maturando poi una particolare attenzione per Busoni, Debussy e Szymanowski. Quando si converte allo zoroastrismo, l'antica religione persiana praticata dal padre, Leon cambia nome assumendo quello di Kaikhosru Shapurji Sorabji. Fortemente radicato nell'antica cultura parsi (persiana), sottolineerà spesso di non essere né inglese né indiano. Curioso, schivo e introverso, Sorabji vive un'esistenza ritirata, lontano dalla mondanità e dal clamore mediatico. Impara a suonare il piano da solo, ma presto smette di suonare in pubblico e per molti anni vieta che la propria musica venga eseguita da altri.

Sviluppa una solida amicizia con un altro compositore, Philip Heseltine, meglio noto come Peter Warlock (1894-1930). Grazie a lui lavora anche come critico musicale. Il loro intenso legame, interrotto dalla morte prematura dell'altro, si esprime anche in una lunga corrispondenza che è stata pubblicata recentemente col titolo *Kaikhosru Sorabji's Letters to Philip Heseltine* (Peter Warlock), a cura di Brian Inglis e Barry Smith (Routledge, 2019).

Sorabji compone in prevalenza per il proprio strumento, ma anche alcuni brani orchestrali e cameristici. Nonostante sia avverso alla dodecafonia introdotta da Arnold Schoenberg, in molte delle sue composizioni alterna momenti tonali e atonali.

Per molti anni il compositore rimane dimenticato: alcuni testi, come l'autorevole *Oxford History of Western Music* (2005) di Richard Taruskin, non lo citano neanche. Negli ultimi anni, fortunatamente, è stato riscoperto e apprezzato. Gran parte del merito spetta ad Alistair Hinton, amico del compositore, che ha fondato il prezioso Sorabji Archive (www.sorabji-archive.co.uk).

La British Music Society ha pubblicato *Sorabji: Legendary Works for Piano* (2010), dove Michael Habermann esegue 16 brani pianistici composti fra il 1918 e il 1961. Pochi mesi fa è uscita la *Toccata seconda per pianoforte* (Piano Classics, 2020), mai registrata in precedenza. Il disco segna l'esordio di Abel Sánchez-Aguilera, un pianista madrileno che si è affermato negli ultimi anni con un repertorio che spazia da Chopin a Schoenberg, da Liszt a Skrjabin. Di quest'ultimo l'artista spagnolo ha eseguito più volte l'intero ciclo di 10 sonate per piano.

La *Toccata seconda* (1933-1934) appartiene a uno dei periodi più creativi del lungo iter sorabjiano, quello che va dalla fine degli anni Venti alla metà degli anni Quaranta. Alcuni anni prima ha composto il più monumentale dei propri lavori, *Opus Clavicembalisticum* (1929-1930), che all'epoca era il pezzo per pianoforte più lungo e complesso mai composto (oltre 4 ore). La composizione è ispirata alla Fantasia *contrappuntistica* di Ferruccio Busoni, per il quale Sorabji nutre una profonda ammirazione. Dopo la *Toccata seconda* verranno composizioni ancora più lunghe e articolate, come *Symphonic Variations for piano* (circa 9 ore, 1935-1937) e *Tāntrik Symphony for Piano Alone* (circa 4 ore e mezzo, 1939).

Tornando al nuovo CD, è lapalissiano sottolineare che il musicista non viene ricordato soltanto come uno stakanovista della composizione. La complessa struttura della *Toccata seconda*, come quelle degli altri lavori, è perfettamente funzionale all'architettura sonora che le sostiene: non ci sono orpelli né prolungamenti inutili. La composizione, che dura "soltanto" poco meno di due ore e mezzo, era considerata da Sorabji una delle sue creazioni migliori. Sánchez-Aguilera supera a pieni voti le difficoltà del pezzo, che rimane fra i meno ostici del compositore. Proprio per questo è consigliabile a chi non conosce la sua musica. In ogni caso ci sono tutti gli elementi che la caratterizzano: contrasti di stili e tempi, virtuosismi che si alternano a movimenti sinuosi e delicati, echi barocchi e accenti lirici.

a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile

Madame

Antonella Monzoni

Antonella Monzoni pratica una fotografia di reportage profondamente umanista.
Così in Madame (Premio Giacomelli 2007 e Selezione PhotoEspana-Descu¬brimientos 2008), in Somewhere in Russia (Premio Chatwin per la fotografia 2007) e in Silent Beauty (Menzione d'onore IPA 2008).
Nel 2009 con Ferita Armena riceve la Menzione Speciale Amnesty International Festival dei Diritti ed è finalista al Premio Ponchielli e selezionata al Visa pour l'Image di Perpignan.
Sempre nel 2009 vince il Best Photographer Award al Pho¬tovernissage di San Pietroburgo e nel 2010 viene proclama¬ta Autore dell'Anno FIAF.
Dal 2011 fa parte del Collettivo Synap(see).
Nel 2012 riceve il primo premio VIPA, Vienna International Photo Award.
Nel 2015 le viene riconosciuto il Premio Internazionale di Fotografia Scanno dei Fotografi.
Nel 2016 il suo libro Ferita Armena ha vinto il Premio Bastia¬nelli come miglior libro fotografico.
Nel 2018 diviene membro di Donne Fotografe, Italian Women Association e nello stesso anno FIAF le conferisce l'Onorificenza di Maestro della Fotografia Italiana MFI.
Ha esposto in mostre personali e collettive in Italia e all'estero.

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini

Con Daniel Buren è stato un incontro durante un progetto con il Comune di Quarrata, per la realizzazione di una fontana monumentale nel parco della villa Medicea, dove altri artisti avevano già esposto altre opere ambientali. Fui chiamato dall'architetto David Palterer, direttore dei lavori, per documentare tutta l'operazione. Incontrai per la prima volta Daniel Buren alla presentazione del progetto, scambiammo poche parole ma appuntai le sue indicazione per procedere dall'inizio alla fine dell'opera. Questo mio intervento fotografico è stato coinvolgente per più di un anno, a fine opera mi sono reso conto di quanto sia stato importante conoscere questo artista veramente straordinario nella sua particolare creatività e per come ha realizzato questa monumentale opera, che rimarrà nel tempo.